

capanne co' rami degli alberi, e quivi celebrassero religiosi conviti, ne' quali non avesse luogo la intemperanza. Che se questi pure furono levati, non vi ha dubbio però che altrove rimasero fino al secolo decimoquinto, quando i Vescovi adunati in Basilea determinarono l'anno 1433, che si togliesse affatto (1) « quel turpe abuso, onde alcuni in » certe feste dell'anno colla mitra e colle vesti vescovili » ornati, e tenendo il bastone pastorale in mano, benedicevano a modo de' Vescovi, e alcuni altri vestivansi da » Re o da Duci, la qual solennità era appellata la festa » de' bambini o degl' innocenti o de' pazzi; o facevano rappresentazioni teatrali, e tripudj e balli di uomini insieme » e di donne; o preparavano tavole e banchetti ne' sacri » templi ». Ma tolti con tante proibizioni e per la dissuetudine tali inconvenienti, sonosi finalmente liberati i popoli anche più rozzi dalla vana opinione che anticamente alcuni tenevano, che ciò recasse piacere e allegrezza a' Santi Martiri, e si sono uniti a sostenere, essere le chiese non case del mangiare e del bere, ma della orazione. Che se il P. Cristiano Lupo, spiegando l'addotto Canone del Concilio Trullano, osserva che alcune vestigie dell'antica usanza sieno ancora in vigor nelle Fiandre, con tutto ciò, come ben nota il Muratori (2), i conviti non si fanno più nelle chiese, e sono sì fattamente disposti, che niuno ne può desiderare la sobrietà e la temperanza. E ciò sia detto della diligenza usata da' Padri per togliere affatto i conviti, che alle agapi de' nostri antichi collo scorrere de' secoli succederono.

Fa d'uopo intanto che il lettore da questo paragrafo raccolga, che le agapi, e dipoi i conviti si funerali che natalizj, i quali sono pure dal Concilio Trullano agapi appellati, si celebravano ne' luoghi sacri, cioè nelle chiese e ne' cimiteri, e sovente ancora fuori delle chiese medesime. Ed affinchè ognuno più chiaramente comprenda, che le agapi si celebravano ancor nelle catacombe, basta che egli rifletta che nelle stesse catacombe moltissime pitture e

(1) *Concilior.*, T. VIII, cap. xi, p. 1199. (2) *Loc. cit.*, p. 256.

sculture ritroviamo, che le agapi rappresentano, le quali, secondo l'Aringo, il Bosio ed altri, sono indizj manifesti dell'uso di celebrare in esse i conviti di carità. Fra le altre figure riportate nella *Roma sotterranea*, bellissima mi sembra quella che si vede appresso il Bosio (1), ricavata dal cimetero de' Santi Marcellino e Pietro, in cui si rappresentano cinque persone a sedere e una in piedi, una delle quali stende la mano sopra la tavola, e ha di sopra il capo la iscrizione: *Irene da calda*; e un'altra impone la mano sinistra alla testa di colui che sta ritto, e di sopra ha la iscrizione: *Agape misce mi*, cioè agape mescimi, forse per dinotare la pace col nome d'Irene, e la carità col nome di agape, le quali virtù erano compagne de' sacri conviti.

VIII. Vengo ora al punto riguardante le persone che dirigevano le agapi, e quelle che erano ammesse a tali conviti di carità. Or che la direzione loro appartenesse ai Vescovi e a' Sacerdoti, sembra che possa evidentemente dedursi da alcuni passi degli antichi, tra' quali giustamente possiamo numerare il Santo Martire Ignazio. Imperciocchè premendo al Santo che nelle adunanze non succedessero disturbi e dissensioni, e volendo che in tutto i fedeli mostrassero di essere tra loro uniti, e di dipendere dal loro prelado, scrisse, come di sopra vedemmo, agli Smirnesi, *non esser lecito di fare l'agape senza il Vescovo, per essere grato a Dio ciò che egli approva, affinchè sia stabile e ferma qualunque cosa si faccia*. Or se non era stimato lecito di celebrare le agapi senza il Vescovo (per essere grato al Signore ciò che il Vescovo medesimo approvava) sembra certamente che nel disporre il convito si rimettessero i fedeli alle ordinazioni di lui, e da lui nella distribuzione delle cose con venerazione dipendessero. Il Boemero, seguendo le solite sue vane immaginazioni, distingue due sorte di agapi, le prime delle quali dice che erano private e le altre pubbliche, e aggiugne che S. Ignazio nel citato luogo ragiona delle private (2). Pretende inoltre, che delle pri-

(1) Pag. 391.

(2) *Op. cit.*, § 20, p. 263 e seg.

vate si parli da S. Luca negli Atti, dove attesta che congregavansi, dopo di aver orato nel tempio gli Apostoli, a prender cibo nella casa κατ' οἶκον (*circa domum*), e le pubbliche si accennino da S. Paolo nella prima Epistola a' Corintj (1), perciocchè egli riprova l'abuso introdotto da quei Cristiani di portare all' adunanza ognuno la sua cena, e quivi mangiarsela co' suoi, e in questa guisa dà motivo di sospettare che volessero eglino convertire le pubbliche agapi in semplici e private. Ma se per *agapi* intende il Boemero i privati desinari, che ognuno suol fare in casa sua, noi non vorremo contendere con esso lui, purchè egli confessi che tali agapi sieno state sempre e sieno ancora in uso, mentre niuno si trova nel mondo tutto, il quale colla sua famiglia non desini o non ceni. Che se poi pretende, doversi per agapi intendere quel tal privato convito, che secondo lui precedeva la Eucaristia, sicchè terminato che fosse il convito medesimo, si celebrasse la Eucaristia dal padre di famiglia colla sua gente; erra egli certamente e dimostra di essere più temerario che mai nell' avanzare cose insussistenti, nè mai mentovate da' Padri, anzi contrarie manifestamente a tutta l' antichità e tradizione della Santa Chiesa. E per vero dire, dove trova egli rammemorata la Eucaristia, o nelle Sacre Lettere o ne' libri ne' nostri maggiori, celebrata non da' sacerdoti del nuovo Testamento, ma da qualunque altro secolare che siasi? Ha egli per avventura letto un passo negli Atti o nelle Epistole de' Santi Apostoli, in cui si faccia commemorazione della frazione del pane, senza che presenti fossero gli stessi Apostoli o alcun altro, che essendo Vescovo o Prete regolasse quella tal Chiesa? Se dunque non l' ha mai letto, con quale franchezza e ardire sostiene una sentenza ripugnante alla Ecclesiastica tradizione, come faremo vedere nelle nostre Antichità Cristiane? Non è egli forse il Boemero di quella setta che si vanta di stare unicamente alle Scritture, e di non curarsi delle testimonianze de' Padri? Or in quali Scritture ha egli trovato questa sua opinione, non

(1) Cap. xi, v. 21 e segg.

dico chiaramente, ma almeno in tal guisa registrata, che si possa ricavarne a forza di semplici congetture? Non avendo egli pertanto niuna testimonianza degli Evangelisti o degli altri scrittori sacri, che in apparenza almeno gli possa essere di giovamento, forza è che confessi di aver proceduto in questa controversia colla solita temerità e arditezza dei suoi compagni e fratelli, a' quali basta di nominar le Scritture senza stare in effetto a quel che dicono, mentre ogni loro immaginazione alla tradizione della Chiesa e alle Scritture altresì antepongono. Laonde quanto sono arditissimi nel tacciare i Cattolici, altrettanto sono perversi e temerari nello stravolgere il vero senso delle Sacre Lettere a un altro fatto differente e chimerico, ma favorevole a' loro errori.

Ma perchè non dica egli che sono stati da noi passati sotto silenzio i luoghi da lui citati, sappia che nè San Luca negli Atti parla delle private agapi, nè San Paolo accenna le pubbliche nella Epistola a' Corinti. Imperciocchè il primo, se ragiona di quelle cene di carità, in tal modo le descrive, che mentovando il comune de' Cristiani adunato nel tempio, e dipoi congregato in una casa κατ' οἶκον (*circa domum*) per la frazione del pane (la quale frazione indica la Eucaristia) e per cibarsi, dà a divederè che erano le pubbliche, e che in esse intervenivano gli Apostoli, e che rammemorando prima la frazione del pane che il cibo comune, ricevevano i fedeli la comunione, e di poi cibavansi (1): « Erant autem » perseverantes in doctrina Apostolorum, et communicatione » fractionis panis, et orationibus. Fiebat autem omni anime timor, multa quoque prodigia et signa per Apostolos » in Jerusalem fiebant, et metus erat magnus in universis. » Omnes etiam, qui credebant, erant pariter, et habebant » omnia communia. Possessiones et substantias vendebant, » et dividebant illa omnibus, prout cuique opus erat. Quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo et frangentes circa domum (κατ' οἶκον) panem, sumebant cibum » cum exultatione et simplicitate cordis, collaudantes Deum, » et habentes gratiam ad omnem plebem; Deus autem au-

(1) Act., c. ii, v. 42 e segg.

» gebat, qui salvi fierent quotidie in idipsum ». Così San Luca, nel qual testo non si fa menzione veruna nè delle private cene, nè de' padri di famiglia, nè di alcun'altra di quelle circostanze pretese dal Boemero; anzi si mentova la *unanimità*, la *comunicazione della orazione e del pane*, e il *prender cibo in una casa*, come si comprende leggendo: *tutti insieme*. Il secondo poi, come abbiamo osservato di sopra, non dà niun cenno delle agapi. Parla solo de' Corinti, i quali aveano introdotto l'abuso di portare ognuno la sua cena nell'adunanza, e mangiarsela co' suoi; onde nasceva, che mentre alcuni erano imbriaichi, altri avessero fame. Or queste non erano le agapi, mentre le agapi si faceano in comune, e ammettevano i ricchi e i poveri ugualmente. Dunque S. Paolo non parla delle cene di carità. « *Convenientibus* (dice) *vobis in unum jam non est* » *dominicum coenam manducare; unusquisque enim suam* » *coenam praesumit ad manducandum, et alius quidem esurit,* » *alius autem ebrius est* (1) ». Ma dirà il Boemero, che la *cena Dominica* mentovata da S. Paolo era l'agape. Se il dirlo e il non provarlo valesse, avrebbe egli ragione. Io per altro sono di sentimento che da S. Paolo, e non dall'avversario, debbasi ritrarre il vero senso di quelle parole. Or S. Paolo descrivendo *dominicum cenam* alquanto dopo, mentova solo la istituzione della Eucaristia, onde fa d'uopo concludere che egli con quelle due parole abbia voluto indicare la Eucaristia medesima. Ma torniamo al passo dell'Apostolo, e consideriamo ciò che segue immediatamente dopo l'addotta testimonianza. Avendo adunque il Santo dimostrato, che così facendo i Corinti, davano a divedere che non si adunavano per celebrare la cena del Signore, soggiugne che non si dovea venire alla chiesa per satollarsi, onde se qualcuno avea fame potea mangiare nella propria casa, e non accostarsi alla congregazione per confondere i fratelli poveri, che non aveano modo di trattarsi con quella lautezza. « *Numquid domos non habetis ad manducandum et bibendum? Aut Ecclesiam Dei contempnitis, et confunditis eos,*

(1) I ad Cor., c. xi, v. 20 e segg.

verdoti offerenti il sacrificio, s'impiegassero ancora a ministrare alle tavole de' fedeli. I principali direttori pertanto, o regolatori che vogliam dire delle mense comuni, erano gli Apostoli, i quali per attendere alla predicazione, elessero per ministri delle mense medesime, e perciò ancora delle agapi, i sette Diaconi. Ma che l'uffizio più sublime de' Diaconi sia l'assistere al Sacerdote celebrante i divini misteri, costa dalla tradizione perpetua e costante della Cattolica Chiesa. Noi per altro non istaremo qui a provarlo diffusamente, non appartenendo al nostro proposito una tal questione. Basta il rapportare una breve testimonianza del Santo martire Ignazio, il quale nella sua sincera Epistola a' Traliani (1): « *Convieni ancora (dice) che i diaconi, i quali* » *sono ministri de' misteri di Gesù Cristo, piacciono in tutte* » *le maniere a tutti. Poichè non sono ministri del mangiar* » *e del bere, ma ministri della Chiesa di Dio* ». Dal tredicesimo capo degl'Atti Apostolici (2) abbiamo eziandio, che nella novella chiesa di Antiochia erano allora de' Profeti e de' Dottori, de' quali certamente alcuni aveano la potestà sacerdotale e ancor vescovile, mentre imposero le mani all'Apostolato a Paolo e Barnaba. Erano questi Simone, che era chiamato il Nero, e Lucio Cirenese, e Manaeno, che fu allevato insieme con Erode il Tetrarca, e ministrando eglino al Signore, e digiunando, disse loro lo Spirito Santo: *Separatemi Paolo e Barnaba, e applicategli all'opra alla quale sono stati da me destinati*. Il ministrare a Dio, non significa altro che il celebrare e distribuire la santa Eucaristia. Che se a questa succedeva l'agape, sembra credibile ch'essa fosse da loro medesimi regolata. Lo stesso possiamo asserire di ciò che si contiene nel capo xx degli stessi Atti (3). Imperciocchè se mentre S. Paolo, trovandosi in Troade, e facendo il giorno di Domenica l'adunanza per celebrare la frazione del pane, cioè la Eucaristia, uni con questa le agapi, bisognerà dire, che queste da lui fossero regolate. Sebbene delle agapi in quel luogo non mi par di trovare non solamente una espres-  
sa, ma nè anche una tacita menzione.

(1) Cap. ii, p. 172.

(2) Ver. 1 e segg.

(3) Ver. 6 e segg.

Ma qui il Boemero, fondato unicamente sulle vane sue immaginazioni, aduna un buon numero di falsità, che noi brevemente descriveremo. Avendo egli premessa la distinzione delle private e delle pubbliche agapi, scende a ragionare nel paragrafo sesto dei direttori delle stesse agapi, e osserva, che siccome appresso i Giudei ogni padre di famiglia nella propria casa era solito di celebrare tali cene, e di usare le consuete preghiere, e di regolare non solamente la cena, ma il postcenio altresì, così Gesù Cristo avendo celebrato il convito pasquale con aggiugnervi il postcenio, adempì l'ufficio di padre di famiglia; e siccome questa funzione appresso i Giudei non era propria de' sacerdoti, così non può dirsi che allora il Redentore si fosse portato da sacerdote, ma da semplice padre di famiglia. Ma chi non vede quanto sia egli lontano dal vero, e quanto l'abbia accecato la passione contro della Cattolica Chiesa, fino a non ravvisare la gran differenza, che passava tra il postcenio de' Giudei e la istituzione dell'incrueto sacrificio della Eucaristia? E quando mai i Giudei nel loro postcenio usarono le parole adoperate da Gesù Signor nostro, terminata ch'egli ebbe la cena? Se dunque egli avendo preso il pane, e avendolo spezzato con dire: *pigliate e mangiate, questo è il mio corpo*, e poi avendo preso il calice, e avendone dato a' suoi discepoli, con pronunziar le parole: *prendete e bevete, questo è il calice del mio sangue ec.*, non fece ciò che erano soliti fare nelle cene loro i Giudei; forza è che confessiamo non aver egli allora usato la cerimonia civile del postcenio giudaico, ma avere istituito un rito sacro, proprio della nuova legge, da usarsi in memoria di lui, il qual rito è (non solamente da noi, ma da' Luterani ancora de' quali è seguace il Boemero) riconosciuto per un vero sacramento. Ma quantunque sieno così chiare ed evidenti le parole del Redentore, e quantunque gli stessi Luterani tengano per dogma di religione che la Eucaristia sia un sacramento della nuova legge, contuttociò il Boemero, per altro Luterano, spinto dall'odio contro la Cattolica Chiesa, senza badare a ciò che scriveva, pretese di ridurre a una cerimonia civile e spettante puramente al padre di famiglia

» qui non habent? » Qui non si fa menzione delle agapi private, ma solo dell'autorità che ognuno avea di cibarsi, come si fa presentemente ancora, nella propria casa. Per la qual cosa erra parimente il Boemero, che torce queste parole medesime alle agapi, ch'egli appella private. Finalmente parlando il Santo Apostolo della cena del Signore, aggiugne (1): « Ego enim accepi a Domino quod et tradidi » vobis, quoniam Dominus Jesus in qua nocte tradebatur, » accepit panem, et gratias agens fregit, et dixit: accipite » et manducate, hoc est corpus meum, quod pro vobis » tradetur; hoc facite in meam commemorationem. Similiter » et calicem, postquam coenavit, dicens: hic calix novum » testamentum est in meo sanguine; hoc facite quotiescum- » que bibetis in meam commemorationem. Quotiescumque » enim manducabitis panem hunc, et calicem bibetis, mor- » tem Domini annuntiabitis, donec veniat. Itaque qui- » cumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem » Domini indigne, reus erit corporis et sanguinis Domini. » Probet autem se ipsum homo, et sic de pane illo edat, » et de calice bibat. Qui enim manducat, et bibit indigne, » iudicium sibi manducat, et bibit, non dijudicans corpus » Domini.... Itaque fratres mei dum convenitis ad mandu- » candum, invicem expectate. Si quis esurit, domi manducet, » ut non in iudicium conveniatis; caetera autem cum venero » disponam ». Ognuno vede che l'Apostolo ragiona soltanto della istituzione della Eucaristia, e della preparazione con cui deesi l'uomo disporre pria di accostarsi a riceverla. Per la qual cosa, quando dice: *dum convenitis ad manducandum (mentre vi congregate per mangiare)*, intende per mangiare il pane e il vino *Eucaristico*, poichè di questo solo cibo avea egli parlato. Dicendo egli poi: *invicem expectate*, pare che voglia, secondo il natural senso delle parole, dir questo: *quando dunque voi vi adunate per prendere l'eucaristico cibo, non fate, come prima, di portar ognuno la sua cena, e di cominciar a mangiare a suo talento, mentre gli pare; ma se avete fame, mangiate in casa, perciocchè nell'adunanza dovete*

(1) Ver. 23 e segg.